

## *L'impegno totale dell'insegnante*

di Anna D'Auria

Molte le cose accadute in questi ultimi due mesi: dalle incertezze e i ritardi sulla riapertura, all'incalzare del virus che ha spiazzato i nostri amministratori (a livello centrale e periferico), mostrandone le sottovalutazioni estive, a partire dalla mancata e insufficiente programmazione dei trasporti. Così come sta svelando la scarsa o assente responsabilità di tanti, troppi verso la tutela del bene collettivo. Non solo tra i giovani della movida, ma soprattutto tra i politici che continuano a fare della pandemia motivo di una campagna elettorale permanente, irresponsabile come non mai. Come è già successo nel primo lockdown il Covid-19 sta fungendo da lente d'ingrandimento dei limiti e della deriva etico-culturale e politico-amministrativa del nostro Paese che si accompagnano sempre di più ad un indebolimento della nostra democrazia.

La scuola non riesce a sottrarsi a questa continua e progressiva erosione al suo impianto democratico che trova fondamento nella Costituzione, nella Pedagogia del 900 e nella grande stagione delle riforme.

Siamo passati in pochi mesi dal pensare che la riapertura potesse essere garantita concentrandosi sulla soluzione dei banchi monoposto (tra l'altro non ancora arrivati in tutte le scuole), sulle misure di distanziamento in una scuola blindata, sulle possibilità "innovative" di una DAD che nella maggioranza dei casi si è risolta nella sola didattica trasmissiva, in lezioni frontali, lavoro individuale e in alcuni casi (fortunatamente estremi) bendaggi per un'interrogazione "veritiera". Intanto la DAD continua a viaggiare su piattaforme commerciali, nonostante il tempo avuto per prevederne una ministeriale, sottraendo così gli istituti al business della scuola on line.

**Delle ultime settimane una soluzione nuova: il ritenere che la scuola possa restare aperta solo per accogliere gli studenti disabili.**

Alcune regioni, infatti, con una distorta interpretazione delle autonomie funzionali, fuori da un quadro di unità nazionale e dalle prerogative dello Stato in tema di sistema scolastico e di diritto allo studio, la scuola l'hanno chiusa. Per il Governatore della Campania, anche con somma felicità dei bambini, che a scuola non amerebbero andare (solo secondo lui, però). Lo stesso, con l'ordinanza 82/2020, ha previsto che la sospensione delle

attività didattiche in presenza avvenisse, “fatta eccezione per lo svolgimento delle attività destinate agli alunni con disabilità ovvero con disturbi dello spettro autistico, il cui svolgimento in presenza è consentito, previa valutazione delle specifiche condizioni di contesto da parte dell’Istituto scolastico”.<sup>1</sup>

Ad applicare l’ordinanza regionale un solo istituto scolastico che a Napoli, è rimasto aperto per accogliere i 49 studenti con disabilità su circa 1300 frequentanti. Sicuramente un’encomiabile intenzione pedagogica e sociale rivolta, come afferma la dirigente, a «... ridurre, per quanto possibile, la disuguaglianza che la DAD, provoca per i bambini con disabilità».<sup>2</sup>

Ci sono tuttavia due aspetti che non possono essere condivisi nella scelta della Regione Campania, ma ancor di più nella scelta della scuola.

Perché aprire la scuola solo agli alunni disabili? Se questo serve a non aumentare le disuguaglianze allora perché non farlo anche per i bambini che vivono in povertà assoluta, che hanno situazioni familiari e/o di integrazione particolarmente difficili, che hanno fatto registrare un disagio affettivo, relazionale, psicologico? Del resto, le stesse Linee Guida del Ministero sulla didattica digitale integrata (DDI) di agosto hanno suggerito in caso di nuovo lockdown di privilegiare la frequenza scolastica in presenza oltre che nei casi di disabilità, anche in quelli in cui “*la fragilità investa condizioni emotive o socio culturali*”<sup>3</sup>.

Inoltre, dare più scuola in presenza a chi ne ha più bisogno, sostenere in situazioni difficili la famiglia nel compito educativo è sicuramente importante e giusto. Ma non si può pensare di rispondere a questa domanda senza porsi al contempo un’altra: quale dimensione psicologico-relazionale potrà vivere il bambino/studente disabile accolto da solo a scuola? Quale proposta educativa è possibile realizzare senza il contesto dei pari?

È qui che diventa in qualche modo imbarazzante il tentativo della scuola di trovare una soluzione semplice (facciamo entrare solo i disabili a scuola)

---

<sup>1</sup> Ordinanza Regione Campania n° 82/2020

<http://www.regione.campania.it/assets/documents/ordinanza-n-82-del-20-10-2020.pdf>

<sup>2</sup> Articolo di Gloria Riva su L’Espresso del 19 ottobre 2020

<https://espresso.repubblica.it/attualita/2020/10/19/news/la-scuola-di-napoli-che-resta-aperta-per-fare-lezione-ai-bambini-con-disabilita-1.354654>

<sup>3</sup> LINEE GUIDA DDI DEL MI [https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/ALL.+A+ +Linee\\_Guida\\_DDI\\_.pdf/f0eeb0b4-bb7e-1d8e-4809-a359a8a7512f?t=1596813131027](https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/ALL.+A+ +Linee_Guida_DDI_.pdf/f0eeb0b4-bb7e-1d8e-4809-a359a8a7512f?t=1596813131027)

ad un problema complesso: come garantire l'inclusione scolastica? Di cosa i bambini/studenti disabili hanno bisogno?

Ha ragione Cinzia Mion che in un recente post su facebook ha scritto sul binomio complessità e rinuncia: *“Sta scoppiando il problema dell'enorme difficoltà ad assumere il paradigma della complessità che ci chiede di imparare [...] a CONIUGARE LE LOGICHE CONTRAPPOSTE”*.

Rispondere in questo caso a un bisogno negandone al contempo altri, denuncia l'assenza della *“fatica di un pensiero riflessivo”* che invece avrebbe potuto condurre verso altre direzioni.

Perché non proporre la presenza a scuola dei bambini/studenti cosiddetti con bisogni speciali con un gruppo ristretto di compagni di classe? Perché non esplorare maggiormente la possibilità di usare spazi aperti, luoghi nuovi, modi diversi per fare scuola? Non è infatti possibile pensare di risolvere un problema serio, importante con soluzioni semplicistiche e generatrici di altri problemi per il soggetto e per la comunità.

L'ultimo DPCM ha salvato la scuola in presenza per i più piccoli, dando invece come misura standard su tutto il territorio nazionale la sola didattica a distanza per la scuola secondaria di secondo grado.

Anche qui l'assenza di qualsiasi sforzo o indicazione nel prevedere da parte degli istituti altre possibilità di volta in volta percorribili (l'uso di spazi aperti, la frequenza in presenza per piccoli gruppi di studenti, l'uso di strutture presenti sul territorio per alcune attività...) è una rinuncia alla gestione della complessità del problema. Rinuncia possibile solo se a monte da un lato si considera che compito della scuola è tout court l'istruzione; che per istruire è sufficiente la lezione frontale, il libro, lo studio individuale, le discipline. Dall'altro non si ritiene significativo il fatto che, come dimostrato durante il primo lockdown, la DAD amplifica i fenomeni di esclusione, di dispersione, di abbandono già fortemente presenti nella scuola italiana soprattutto in alcune aree geografiche del Paese e nelle pieghe delle stratificazioni sociali e delle povertà educative.

Resistere a queste interpretazioni regressive e autoritarie del modo di intendere il far scuola deve poter diventare un impegno concreto di ogni insegnante, di ogni comunità professionale che sente forte il compito di formare i giovani e contribuire alla costruzione del futuro del Paese.

Su questo *“impegno totale dell'insegnante”*, in omaggio al professor Samuel Paty, decapitato il 16 ottobre nei pressi della sua scuola di Conlans-Sainte-Honorine per aver spiegato i principi della Repubblica, il

ministro dell'Educazione nazionale francese ha fatto leggere agli studenti un testo di Jean Jaurès, professore di filosofia e deputato repubblicano, pubblicato nelle colonne del quotidiano regionale «La Dépêche ». Un testo in cui il giovane professore e politico parla dell'insegnante come colui che mostra la grandezza del pensiero, insegna il rispetto, fa vedere cos'è la civilizzazione. Colui che è impegnato a penetrare quello che insegna, a sostenere la funzione emancipatrice della scuola pubblica in una democrazia libera; che ha fiducia nel potenziale naturale del bambino che ha una curiosità illimitata.

È un testo del 1888 ancora profondamente attuale in un tempo in cui è necessario mettersi all'opera con più forza e impegno nell'elaborazione di un progetto cooperativo per una scuola democratica nella pandemia e per la ripresa.

Lettera agli insegnanti di Jean Jaurès

[http://moodle.mce-fimem.it/pluginfile.php/5894/mod\\_resource/content/0/lettera J. Jaures.pdf](http://moodle.mce-fimem.it/pluginfile.php/5894/mod_resource/content/0/lettera_J._Jaures.pdf)